

Scrittori  
98



STEFANO CORBETTA

# LA FORMA DEL SILENZIO

Romanzo

EDIZIONE FUORI COMMERCIO  
SENZA CORREZIONI DEFINITIVE  
PER GLI AMICI DI PONTE ALLE GRAZIE

  
PONTE ALLE GRAZIE

In copertina:  
Art Direction: ushadesign

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è [www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)  
Seguici su Facebook e su Twitter (@ponteallegrazie)  
Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)

© 2020 Adriano Salani Editore s.u.r.l. – Milano  
ISBN 978-88-3331-363-4

Ma l'indicibile afferrò un lembo della sua veste  
e ricominciò a gorgogliare e cercare parole.

F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*



Un sabato di metà aprile, Leo aveva disegnato una margherita sulla parete del soggiorno. Si era arrampicato sulla scala di alluminio presa dallo sgabuzzino e aveva iniziato a dare vita a quell'immagine così luminosa che gli era comparsa davanti agli occhi appena sveglio. Teneva tra le dita un gessetto e allungava il braccio per tracciare ampie linee curve che dal gambo salivano aprendosi verso l'alto. Era stato un sogno limpido: il fiore lo sovrastava, più alto degli alberi, più alto dei palazzi, e guardava lui, parlava con lui. Leo ne ricordava i colori, le sfumature, tutto era vivido nella sua immaginazione. In equilibrio sulla scala, disegnava sul muro e sorrideva. Anna non se n'era accorta perché era in cameretta a studiare per l'esame di terza media. Poi quella sera si erano tutti piantati davanti alla parete ad ammirare il capolino e i grandi petali bianchi che sbordavano sul soffitto. Anna era entrata in soggiorno e si era ritrovata davanti a quel grande fiore, illuminato dalla luce obliqua del tramonto che entrava dalla finestra. «Mamma» aveva detto sottovoce, incantata come quando le capitava di vedere il manto bianco della Via Lattea nelle notti d'estate. Sua madre aveva lasciato i for-

nelli, l'aveva raggiunta al centro del soggiorno e aveva appoggiato le mani sulle spalle della figlia, lo sguardo sulla corolla, persa dentro il giallo intenso del polline. Aveva creduto di sentirne il profumo, mentre gli occhi le si facevano lucidi. Anche il padre era comparso dal corridoio strusciando le ciabatte sul pavimento. Teneva lo sguardo sul disegno, e più si avvicinava alla parete, più si sentiva piccolo e spoglio. Sembrava che quel fiore volesse abbracciarli e dire a tutti loro quanto Leo li amasse.

Non pensava alle parole, Leo le vedeva prima che nascessero. Non c'era suono che le rivelasse, non aveva mai ascoltato la voce della madre, non aveva mai sentito Anna chiamarlo per nome. Fin da piccolo aveva imparato a scrutare gli sguardi, decifrare i movimenti impercettibili del corpo, interpretare ogni piccolo segno che potesse nascondere un'intenzione. Funi a cui Leo cercava di aggrapparsi per non scivolare in un'altra forma di silenzio, quella più cupa e desolante dentro cui la sua solitudine sarebbe diventata insopportabile. Viveva dietro una parete di cristallo che lo teneva lontano dagli altri e teneva gli altri lontano da lui. Sarebbe bastato allungare una mano e le sue dita avrebbero sfiorato la superficie fredda di quel muro infrangibile per sentirla vibrare sotto i colpi dei suoi desideri che nascevano e morivano nello spazio di un respiro.

Se doveva dire qualcosa, stringeva gli occhi e si metteva a tracciare segni nell'aria senza mai distogliere lo sguardo da chi gli stava di fronte, una preghiera che recitava con il corpo, parole mute che sgorgavano da un angelo ferito.

Il suo mondo era un continuo flusso di immagini. Un bambino correva lungo una via e scompariva dietro

l'angolo, e Leo ne seguiva la traiettoria silenziosa, come avrebbe fatto se avesse visto un uccello migratore solcare il cielo d'autunno. Allora amava quel bambino per la struggente bellezza dei suoi movimenti e poi lo odiava perché avrebbe voluto sentire il battito dei passi sull'asfalto. Lo odiava perché avrebbe voluto mettersi a correre con lui per perdersi insieme da qualche parte e aggirarsi tra la gente ignara del suo segreto. Invece ogni volta tornava a casa tenendo per mano sua madre. Nel cuore della notte si svegliava e andava sul balcone. Con un movimento lento delle mani alzava le stelle nel cielo, regolava la rotazione della terra, ne accompagnava l'orbita intorno al sole e in un istante fuori dal tempo abbracciava l'universo.

Durante il giorno, Anna era la sua chiave di accesso al mondo. Se capitava che mostrasse incertezza di fronte a ciò che lui stava cercando di dirle, Leo si ritirava in camera sua e si rannicchiava sul letto o abbassava lo sguardo e si allontanava come un esule. Così era successo quel sabato pomeriggio di inizio primavera, quando le aveva chiesto di disegnare per lui il campo di margherite che si vedeva dalla finestra del soggiorno e lei non aveva capito. Leo era rimasto in piedi e l'aveva guardata senza riuscire a trattenere le lacrime, e in quel silenzio aveva visto il più grande dei fiori.

Una mattina si era svegliato poco prima dell'alba ed era uscito di casa mentre tutti dormivano. Aveva soltanto cinque anni. Pioveva forte e l'oscurità della notte era stata prolungata da uno spesso strato di nuvole nere che ricoprivano la città. Quando la madre era entrata in cameretta, aveva trovato il letto vuoto e aveva subito pensato che Leo si fosse nascosto sotto le coperte di Anna. Lo avevano cercato in ogni angolo, poi sulle scale e in

cortile. Alla fine lo avevano trovato in cantina, seduto a terra, la schiena appoggiata a una porta di metallo a sfogliare uno di quei libri dalle pagine di cartone, piene di disegni e parole scritte a caratteri enormi. Il fascio di luce di una torcia che aveva appoggiato a terra disegnava una diagonale nel buio, illuminandogli una parte del volto. Sembrava una sentinella a guardia della propria solitudine. Quando sua madre era rientrata in casa tenendolo per mano, Vittorio, il padre, era uscito dalla sua stanza e lo aveva preso in braccio stringendolo a sé. Ma Leo non aveva mostrato nessuna emozione, come una bambola di pezza dagli occhi sottili, gli arti arresi cuciti al corpo.

Poi compì sei anni e iniziò a frequentare l'istituto Tarrà, a Milano, una scuola per sordi che sorgeva lungo viale Zara quando ancora la strada tagliava l'aperta campagna. La prima pietra era stata posata nel marzo del 1925 e quattro anni dopo ci fu l'inaugurazione alla presenza del sindaco della città. Leo iniziò a frequentare la prima elementare nel settembre del 1964. A quel tempo l'istituto contava quasi trecento alunni provenienti da tutta Italia, un numero considerevole favorito dall'ampliamento della struttura avvenuto a fine anni Cinquanta. L'edificio sorgeva in una vasta area incolta che il comune di Milano aveva acquistato a inizio secolo da una famiglia di nobili decaduti; era a pianta rettangolare e un lato era costituito da una doppia fila di colonne di pietra che sorreggevano archi a tutto sesto e che lasciavano entrare la luce nel grande spazio interno dove due volte al giorno i ragazzi facevano la ricreazione. Le aule, ampie, con grandi finestre che davano sul cortile, misuravano decine di metri quadrati di mattonelle di graniglia su cui erano disposte file di banchi in formica, dove i bambini imparavano a

leggere le parole sulle labbra e a contare per risolvere semplici problemi di matematica. Al Tarra venivano usati anche i sotterranei, disseminati di pilastri in cemento, spazi estesi e bui utilizzati durante la ricreazione nei giorni di maltempo. Al primo piano c'erano gli stanzoni dove i bambini dormivano in letti a castello di ferro e dove un'ala dell'edificio era stata allestita per i laboratori pratici di tutti gli ordini di scuola, elementari, medie e istituti tecnici. Leo restava al Tarra dal lunedì al venerdì, quando Elsa, Vittorio e Anna andavano a prenderlo per riportarlo a casa e trascorrere il fine settimana con lui.

La prima domenica di novembre, due mesi dopo l'inizio della scuola, Leo era intento a disegnare seduto al tavolo del soggiorno e una zia gli aveva toccato una spalla per attirare la sua attenzione. Lui si era spaventato ed era scattato in piedi buttando indietro la sedia. Si era messo a mulinare le braccia, gli occhi grandi e le vene del collo che sembravano scoppiare, poi si era chiuso in camera sua mentre la pioggia bagnava i vetri delle finestre. Alla sera, Elsa aveva sentito aprirsi la porta e subito dopo passi decisi provenire dal corridoio. Leo si era presentato in soggiorno in canottiera bianca e pantaloncini rossi. Era a piedi nudi e tutto il suo disappunto era concentrato nella tensione delle labbra. Aveva gli occhi arrossati e teneva tra le mani un foglio, dritto davanti a sé, la testa alta e lo sguardo deciso. *Non toccare Leo.* Era scritto in uno stampatello stentato e le parole occupavano tutto lo spazio bianco. Si era avvicinato a sua madre, aveva sollevato il foglio e aveva aspettato che lei annuisse. In quel momento, Anna era comparsa sulla porta e quando Leo si era accorto di lei, aveva lanciato in aria il foglio e si era buttato tra le sue braccia.

## Anna

*Non è il suono, non è la luce. Non è presente, non è passato. È un tempo intangibile, un'immobilità perpetua, il luogo dove tutto può accadere e niente è possibile. Era lì che lei trovava conforto, il suo rifugio; poi sentiva il freddo sulla pelle, espirava piano, il suo corpo si faceva leggero, apriva gli occhi e il mondo la riprendeva con sé.*

Elsa era dietro al bancone e stava incartando un mazzo di rose gialle per l'uomo in giacca e cravatta che le era di fronte, mentre Anna si aggirava tra i vasi di fiori stringendo tra le mani due amaryllis. Si portò in un angolo del negozio e la osservò con la coda dell'occhio: sapeva che con il tempo sarebbe diventata come lei, i fianchi larghi, le spalle curve, i capelli che da castani viravano all'argento, lenta nei movimenti, con quel portamento nobile dentro un corpo da contadina. Riconosceva in sé la stessa determinazione di sua madre nel riuscire a scorgere un fiore in un campo invaso dai rovi. Era una questione di volontà, bastava sapere dove guardare.

L'uomo in giacca e cravatta uscì dal negozio e sfiorò Anna investendola con una scia profumata. Adesso Elsa

era nel retro e si sciacquava le mani. Anna si guardò intorno, tutto era in ordine, perfetto come sempre. La luce inondava l'ingresso e si rifrangeva sulla superficie dei vasi, facendoli brillare.

«Le rose gialle cosa significano?» le chiese, vedendola comparire sulla porta.

«Significano quello che uno vuole. Una rosa è una rosa. Per te cosa sono?» rispose Elsa mentre raccoglieva i gambi tagliati e li gettava nel bidone alle sue spalle. Anna guardò i vasi, l'acqua era limpida e i petali sprigionavano un profumo intenso. Si accorse di non avere una risposta. Sua madre prese una spugna e la passò sul bancone. «La gente continua a comprare fiori, è come se fosse sempre primavera» disse sorridendo.

Elsa era così, pragmatica e leggera allo stesso tempo. La vita le aveva ispessito la pelle e lei aveva fatto l'unica cosa che fin da piccola le veniva naturale: lasciarsi plasmare, prendere la forma degli eventi, come un guanto intorno a mani grosse e nodose. Come il giorno in cui suo marito le aveva detto che se ne sarebbe andato, in piedi davanti alla porta, le spalle strette e i capelli neri che gli cadevano sulla fronte. Anna aveva sempre pensato che sua madre lo avesse messo in conto da tempo, forse aveva sempre saputo che sarebbe finita così, molto prima che il piccolo Leo sparisse, molto prima che quella tragedia sconvolgesse le loro vite. Il negozio di fiori era venuto tre mesi dopo la sua scomparsa, quando ormai tutti avevano pensato che Leo non si sarebbe più ritrovato. Anna ricordava ancora le notti insonni e gli incubi durante le ore in cui riusciva a lasciarsi vincere dalla stanchezza, il letto vuoto del fratello accanto al suo. Quando era a casa da sola ci si sdraiava sopra e abbracciava il cuscino per ritro-

vare il suo odore, stringendo la federa tra i denti, soffocando il pianto perché immaginava che Leo, da qualche parte, avrebbe potuto sentirla. Intanto Elsa continuava a ripetere che lo avrebbero ritrovato, che a Leo non era successo niente.

E invece il tempo trascorse senza di lui, e furono giorni e settimane, e poi mesi, finché gli anni divennero la consolazione dell'attesa. Elsa diceva che un giorno la direttrice dell'istituto avrebbe chiamato perché Leo aveva bussato al portone di legno intarsiato e adesso era lì, seduto di fronte a lei, e li stava aspettando. Forse era stato portato via da uno di quei suoi pensieri che nascevano dentro uno sguardo furtivo, quando vedeva la differenza che lo separava dalle persone. All'improvviso era come se un velo calasse su di lui e lo rendesse invisibile. O forse era soltanto un destino diverso: Leo era un angelo e gli angeli non avevano regole. E se invece non fosse più tornato, lei avrebbe saputo che suo figlio era da qualche parte, in giro per il mondo, contento di essere quello che era, un uomo del silenzio capace di illuminare chiunque avesse incontrato.

Ma non era stata la luce a illuminare la loro casa nei primi giorni dopo aver saputo che Leo era affetto da sordità bilaterale. Il giorno della diagnosi erano rientrati a tarda sera, mentre il cielo si faceva scuro, carico di nuvole che Anna guardava dal finestrino dell'auto, e Leo dormiva con la testa appoggiata sulle sue gambe. Poi quella notte le folate fredde del temporale avevano aperto la finestra socchiusa e le tende si erano trasformate in lunghe braccia tese verso di lei, pronte a svegliarla prima che potesse cadere in un sonno profondo. Anna aveva aperto gli occhi, si era alzata, aveva chiuso la finestra e in quel

momento aveva sentito il respiro denso e regolare di suo fratello che dormiva in un lettino addossato alla parete. Si era avvicinata alla sponda e aveva allungato una mano per accarezzargli la testa. Leo muoveva un braccio a piccoli scatti e Anna aveva provato a immaginare in quale sogno fosse caduto. Poi aveva sentito le voci dei suoi genitori provenire attutite dal corridoio e quando si era ritrovata davanti alla porta semichiusa dell'anticamera si era appoggiata con una guancia allo stipite, l'orecchio teso davanti allo spiffero di luce che le tagliava in due il viso. Aveva inclinato la testa ed era riuscita a vedere attraverso la fessura. Ricordava ancora il volto di suo padre e quell'inflessione sfuggente nel tono della voce, parole incerte, troncate, come se le dimenticasse subito dopo aver pronunciato la prima sillaba: Vittorio aveva già iniziato ad arrendersi. Elsa era seduta dall'altra parte del tavolo, in punta di sedia, il busto proteso verso il marito, i gomiti appoggiati sulla tovaglia. Anna la vedeva di schiena, le spalle coperte dallo scialle di lana, sentiva il tono rassicurante della sua voce e aveva immaginato con chiarezza quale fosse l'espressione del suo viso, una maschera sorridente in cui lui avrebbe potuto trovare rifugio.

Quello stesso giorno erano stati all'ospedale e dopo aver eseguito alcuni esami un medico in camice bianco li aveva fatti accomodare di fronte alla scrivania. Leo aveva poco più di un anno, era in braccio a Elsa e allungava continuamente le mani verso un portapenne di cuoio. Il medico aveva esposto la situazione e subito Vittorio aveva posato la mano su quella di Elsa. Anna era in piedi accanto a loro e cercava di distrarre suo fratello con un orsetto di peluche per evitare che prendesse le penne e le

gettasse a terra. Leo avrebbe potuto imparare la Lingua dei Segni privatamente, aveva prospettato il medico, ma Vittorio aveva scosso la testa. «Faccio il tassista, non possiamo permetterci un insegnante» aveva detto provando vergogna. Il medico aveva aggiunto che non avrebbero dovuto preoccuparsi, non era un passaggio necessario. Quello che avrebbero dovuto fare tutti insieme era inventare un linguaggio intimo, segreto, un lessico visivo capace di dare forma alla loro vita quotidiana. Ogni oggetto andava ridisegnato attraverso i segni e con il tempo avrebbero aggiunto pagine al loro vocabolario immaginario. Il medico guardò Anna e indicò il peluche che teneva tra le mani. «Facciamo un gioco» le aveva detto con un'espressione amichevole, il tono fermo della voce che suggeriva di prendere sul serio la proposta. «Di' a Leo cos'è quello. Trova dei segni per descriverlo. Solo due, non di più». Anna si sentì intimorita da quell'uomo in camice bianco che adesso parlava solo con lei. In quel momento Leo allungò un braccio per cercare di afferrare il peluche, ma Anna fece un passo indietro e appoggiò l'orsetto sul piano della scrivania, lontano dalla sua portata. Leo si accigliò e rimase a fissarla: non capiva. Anna si concentrò sul peluche e strinse le labbra, corrugò la fronte e squadrò il muso dell'orsetto. Rimase immobile per pochi secondi, finché alzò le mani e incrociò gli indici, imprimendo nell'aria due sigilli, gli occhi di Teddy, due X che Elsa aveva cucito con del filo marrone, e subito dopo abbassò le braccia e se le strinse intorno alle spalle dondolandosi appena, un'espressione tenera e la testa inclinata da un lato. Il viso di Leo si aprì in un sorriso che Anna non gli aveva mai visto prima. Teddy era comparso davanti ai suoi occhi in una forma nuova, lo aveva visto

come un paesaggio alla luce di un lampo. «Ora puoi darglielo» disse il medico. «È il regalo più grande che puoi fargli».

Due giorni dopo la sera in cui Anna aveva ascoltato i suoi genitori dietro la porta del corridoio, Elsa l'aveva presa in disparte e le aveva detto che non avrebbe dovuto preoccuparsi, che se anche Leo non poteva distinguere i suoni, e di conseguenza avrebbe potuto non parlare mai, loro avrebbero saputo stargli vicino. Lo aveva detto con serenità, tenendole la mano e accarezzandole la testa. «Tuo fratello imparerà a parlare con il corpo e la sua anima avrà una voce speciale. Avrà bisogno di tempo, ma noi saremo lì con lui e impareremo ad ascoltarla. Vedrai, arriverà un giorno in cui la sentiremo, quella voce, e quel giorno sarà bellissimo». Anna aveva ritirato la mano e si era passata una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Devi pensarlo come un gioco» aveva concluso sua madre, «lascia che Leo faccia dei tentativi, lascialo immaginare. La sua forza è quella».

E così Anna aveva fatto. Da quella sera aveva cominciato a guardare Leo con occhi diversi. Lentamente si era trasformata nella sorella taciturna che seduta sul pavimento di fronte a lui aspettava di vedere nascere un'idea, una nuova rappresentazione del castello di Neuschwanstein di cui avevano una grande stampa appesa alla parete, o della giostra del Luna Park nel volantino che Leo teneva sulla scrivania, o ancora del comodino in cui Leo nascondeva le caramelle, del cestino da cucito di Elsa e del trenino di legno che lei gli aveva regalato per Natale. A volte era Anna a prendere l'iniziativa e Leo abbassava le braccia e la seguiva con lo sguardo, ruotava la testa e la osservava con i suoi occhi grandi, mentre lei inventava

la forma inesplorata di un sentimento. 'Io e te siamo fratelli e io ti voglio bene. Anna vuole bene a Leo'. Le mani partivano dal suo petto acerbo, andavano verso di lui e intanto si domandava se sarebbe mai stata in grado di arrivare al suo piccolo cuore.

La sera stessa in cui sua madre le aveva parlato, Anna si era fermata davanti al letto di Leo, nel buio della loro stanza. Era rimasta a guardare la sagoma di quel piccolo corpo che nel movimento del respiro sembrava voler parlare e aveva pregato per lui, perché sapeva che avrebbe dovuto lottare, aveva pregato perché potesse sempre avere la forza di sorridere come faceva sua madre, capace di quel sorriso intramontabile. Con il cuore che aveva iniziato a battere forte, Anna aveva allungato di nuovo una mano su di lui e aveva giurato che sarebbero rimasti insieme per sempre. Lei non lo avrebbe mai abbandonato. Aveva detto quelle parole a fior di labbra, ma non in silenzio. Voleva che fossero un sigillo limpido e aveva sentito un'energia nuova farsi largo dentro di lei. Poi si era accorta di avere paura, ma era stato solo per un istante.

Finché arrivò il tempo della scuola, cinque giorni la settimana in cui Leo restava all'istituto, e infine, dopo qualche mese, la sera in cui scomparve. Era il 18 dicembre 1964. Anna aveva quattordici anni.

Subito dopo essere uscita dal negozio di sua madre, Anna si diresse verso il centro della città per raggiungere il bar dove prendeva sempre il caffè e acquistare le sigarette. Assaporare il gusto di nicotina dopo aver bevuto l'espresso era un'abitudine a cui non rinunciava facilmente, soprattutto nei giorni in cui andava a scuola. A quell'ora del mattino, le auto in coda intasavano la strada

statale ed emettevano malsani vapori bluastri dagli scappamenti, tagliando il centro di Lodi per poi disperdersi verso la campagna, terreni minacciati dall'avanzata di palazzi e centri commerciali ricoperti da piastrelle multicolori e insegne di dimensioni spropositate. La piazza del municipio, su cui si affacciava il duomo, brulicava di gente. Anziani con i loro cani al guinzaglio camminavano curvi lungo i marciapiedi e per le vie che li avevano visti diventare prima adolescenti e poi adulti, fino a quella condizione di indolente attesa di un nuovo giorno. Sotto i portici di Palazzo Vistarini e tra le colonne che contornavano la piazza e sostenevano le case con facciate color avorio, erano sistemati tavolini in ferro battuto dei bar storici della città, dove a metà mattina gli habitués del centro sorseggiavano caffè e assaggiavano i biscotti della vecchia tradizione lodigiana. Alle pareti erano appese le foto di inizio secolo, il paese in bianco e nero, quando le case basse erano satelliti della chiesa e i campi di mais sterminati, tanto da far pensare che il Medioevo fosse finito soltanto pochi lustri prima di quegli scatti.

Anna uscì dal bar con la sigaretta tra le labbra, aprì la borsa e controllò di avere le chiavi di casa, diede un'occhiata all'orologio e imboccò la strada che costeggiava la ferrovia. Il cielo era pallido sopra le fronde dei pioppi e le nuvole si spostavano lentamente, sfilacciandosi nell'aria del mattino sotto la spinta delle correnti d'alta quota che le tagliavano in strisce sottili. In dieci minuti arrivò nel quartiere dove abitava da quando aveva lasciato la casa di sua madre. Aveva deciso di andare a vivere da sola dopo aver aperto lo studio privato e da quel giorno la cameretta in cui aveva giocato e dormito con Leo era piombata nel buio.

Occuparsi della Lingua dei Segni era stata un'idea che aveva preso forma al di sotto dei pensieri, una voce tenue ma insistente che a partire dai primi giorni di assenza di Leo si era fatta via via più densa e l'aveva accompagnata fino all'adolescenza. Era l'eredità che Leo le aveva lasciato e lei l'aveva accolta come l'unica possibilità di continuare a parlare con la sua assenza e dare voce al suo amore per lui.

Da lì in poi il tempo aveva iniziato a scorrere a una velocità diversa, Anna era diventata una donna e quella voce aveva assunto la consistenza di una decisione. Aveva capito che la realtà andava in qualche modo raccordata al ricordo. Così, durante gli anni dell'università, in piena rivoluzione studentesca, aveva affiancato all'indirizzo di psicologia i corsi di primo, secondo e terzo livello di LIS, integrandoli poi con un anno supplementare di tirocinio in un centro polifunzionale per l'infanzia. Adesso aveva trentatré anni, ne erano passati diciannove dalla notte di dicembre in cui Leo era scomparso. Al momento collaborava come insegnante di sostegno in una scuola elementare della città e aveva uno studio privato dove una volta alla settimana seguiva alcuni pazienti in veste di psicologa.

Salì le scale, entrò nel suo bilocale al secondo piano e chiuse le finestre. L'appuntamento con Stella era per le dieci alla biblioteca. Dopo la doccia, si asciugò la testa e si guardò allo specchio. I capelli lunghi e castani incorniciavano il volto e la pelle chiara faceva risaltare gli occhi neri su un viso dalla mascella leggermente squadrata e le labbra di un rosso vivo, con gli spigoli superiori marcati. Finì di asciugarsi in camera da letto e dopo aver indossato l'intimo andò alla finestra, si accese una sigaretta e soffiò una boccata di fumo a labbra strette. Il telefono

squillò e Anna attese il bip della segreteria. Senza staccarsi dalla finestra, ascoltò sua madre che le chiedeva di poter andare a darle una mano per sistemare la nuova libreria. Spense la sigaretta schiacciandola sul davanzale di granito e la lanciò in aria sopra il prato condominiale. Prima di uscire di casa controllò che non ci fossero altri messaggi in segreteria, indossò il cappello di cotone grigio, si sistemò gli occhiali, infilò il cappotto, chiuse la porta e scese le scale senza fretta.

Stella era seduta al tavolo della zona dedicata alla consultazione dei quotidiani. Teneva le gambe accavallate dondolando un piede. Anna la vide da lontano, china sul giornale mentre come al solito si rosicchiava l'unghia dell'indice. Di statura minuta, Stella aveva la pelle ambra e occhi maliziosi che avrebbero potuto stregare chiunque, azzurri e intensi, sempre vibranti, con una patina lucida che ricopriva l'iride. Chiuse il giornale e sciolse le gambe. Anna era in piedi, dall'altro lato del tavolo, il cappotto ancora allacciato e le mani affondate nelle tasche. «Ci facciamo un giro?» Stella sorrise e si alzò dalla sedia. «Sì, tanto il libro per Marco l'ho già preso. Andiamo va', che questo posto mi deprime».

Il sottopassaggio della ferrovia che portava al viale pedonale era un breve tunnel illuminato da un'interminabile lampada al neon protetta da una sottile rete di ferro arrugginito. Le pareti in cemento erano state decorate con graffiti permeati da un senso opprimente di Apocalisse, scheletri di palazzi e macerie tra cui si aggiravano figure umane multicolori con un occhio solo e angeli dalle grandi ali che sovrastavano quel paesaggio desolante. Quando si lasciarono il sottopassaggio alle spalle, il sole le avvolse in un calore tiepido.

«Non hai nessuna voglia di andare, vero?» disse Anna slacciandosi un bottone del cappotto.

«Cosa devo dirti... è da cretini poter andare a Parigi e voler stare qui».

«Già» rispose Anna sorridendo, mentre guardava il campanile dell'abbazia. Uno stormo di rondini attraversò il cielo. «Io ci andrei senza farmi tanti problemi. Scusa, ma quando ti ricapita?»

Stella alzò lo sguardo e seguì le forme sinuose e liquide che le rondini raggruppate in stormi scioglievano e ricomponavano ad altezze diverse, pronte a migrare verso sud.

«Tu e Marco funzionate bene insieme».

Stella si sistemò la borsa sulla spalla e guardò le foglie sdraiate a terra. «Credi che si debba *funzionare*? Non lo so... non so se è così».

«Ti sembrerà cinico, ma non lo è».

«E cos'è allora?»

Anna si prese qualche secondo, sapeva che Stella stava passando un momento difficile e non voleva darle l'impressione di essere distante o non riuscire a comprenderla. «Soltanto che bisogna dare tempo alle cose, tutto qui. E poi non esiste solo l'amore nella vita». Si accorse subito di essere stata dura, forse oltre il proprio intento, ma continuò a camminare, sapendo che Stella era un passo dietro di lei.

L'abbazia era circondata da una zona verde curata, con muretti di cinta bassi e una cancellata in ferro battuto che risaliva al secolo precedente. Si sedettero su una panchina in pietra, accanto a un vecchio pozzo dell'acqua chiuso da una pesante griglia in ferro, stringendosi dentro i cappotti leggeri, il mento incassato nei colletti.

«Be', vedila così, avrai molto tempo mentre Marco sarà impegnato con i servizi fotografici» osservò Anna guardandola di profilo.

«Già... E poi non ho mai visto Parigi, in effetti».

Anna tenne lo sguardo su di lei. Sapeva bene come si sentisse. Il fatto che Marco fotografasse modelle mezze svestite non era una cosa che a Stella andasse particolarmente a genio, ma in fondo si fidava di lui. Avevano litigato spesso negli ultimi tempi, proprio a causa della gelosia di Stella, ma Marco ne usciva sempre con disinvoltura. La settimana precedente, Stella le aveva raccontato che Marco l'aveva svegliata una mattina presto, chiedendole di mettersi il suo abito più elegante. «Oggi vieni con me» le aveva detto mentre sistemava l'attrezzatura dentro una grande borsa. Poi, in auto, fermi a un semaforo, lui le aveva preso la mano.

«Potrei avere tutte le donne che voglio, ma arriva un momento nella vita in cui capisci che vuoi quella donna e nessun'altra. E adesso è quel momento. Mi capisci?»

Stella aveva annuito senza guardarlo in faccia, tenendo lo sguardo dritto oltre il parabrezza. Non era riuscita a credergli, ma nemmeno a guardarlo negli occhi per dirgli: dimmi che mi ami.

«L'Orangerie, devi assolutamente vedere l'Orangerie. È come stare in mezzo a un grande giardino, con ninfee e ponticelli sospesi sull'acqua. E poi...»

Stella guardava il campanile e respirava con la bocca semiaperta.

«Ehi, ci sei?»

Stella si voltò, aveva un'espressione assente. «Le ninfee, sì, certo, il giardino e tutto il resto».

«Vedrai, sarà magnifico» disse Anna alzandosi dalla

panchina. Fece qualche passo e diresse lo sguardo verso i campi che si allargavano a sud, tagliati dalla ferrovia su cui un treno merci correva verso la città.

«E tu, come va il lavoro?» le chiese Stella restando dov'era.

«A scuola va bene, quest'anno seguirò un bambino sordo. Anche lo studio funziona, non ho più ore libere, a meno che io decida di lavorare anche di sabato».

«Ne hai bisogno?»

«Direi di no» e Anna tornò a sedersi. «Ho accettato un paziente proprio ieri, un tizio che mi ha scritto una lettera per prendere un appuntamento. Credo che sarà l'ultimo».

«Una lettera?»

«Si vede che è uno all'antica» rispose Anna alzando le spalle. Poi buttò la testa indietro. «Non avrei mai pensato di lavorare così tanto con lo studio... non so, sembra che la gente riesca a rendersi infelice con molta facilità. Forse è la cosa che ci riesce meglio».

Tornarono verso il viale alberato mentre il cielo si faceva più scuro. Un vento moderato ma insistente smuoveva le fronde dei platani e sollevò i lembi dei loro cappotti. Uscite dal sottopassaggio, si avviarono verso il parcheggio dove Stella aveva lasciato l'auto. Si abbracciarono stringendosi forte, poi Anna si diresse verso casa, ripensando alle parole che le aveva detto poco prima: «Non esiste solo l'amore nella vita». Si chiese se le avesse mentito. 'Non esiste una verità' pensò mentre cercava le chiavi nella borsa, 'esiste solo quello che manca. Il resto non lo vediamo'.